Incredibile apparato per la visita a Punta del Este

Navi, cannoni, soldati e cani vegliano su Johnson

Il popolo uruguayano manifesta per il Vietnam - Oggi il «vertice» - Duri attacchi agli USA

PUNTA DEL ESTE, 11.

Il presidente Johnson è giunto oggi a Punta del Este, sotto imponente scorta di polizia, per partecipare al «vertice» inter-americano, che si apre domani. Egli era stato accolto a Montevideo dal presidente uruguayano, Gestido, e aveva proseguito il viaggio in elicottero. Eccezionali misure di sicurezza sono state prese per impedire che il presidente degli Stati Uniti sia raggiunto dalla protesta popolare contro l'aggressione al Vietnam. Più di cento agenti del servizio segreto lo accompagnano. La villa dove egli risiederà è stata trasformata in fortezza. La circondano reparti di cavalleria, fanteria, poliziotti con mute di cani e perfino batterie antiaeree. Navi da guerra pattugliano la rada.

Violenti scontri tra poliziotti e manifestanti si sono già avuti nelle ultime ore a Montevideo e sulla via tra Montevideo e Punta del Este. Il giornale *El Siglo* è uscito con il titolo a piena pagina «Johnson, vattene a casa». Il giornale si fa portavoce della condanna popolare non solo per la guerra di aggressione nel Vietnam, ma anche per la brutale, non dimenticata distruzione della democrazia a Santo Domingo.

All'ordine del giorno del «vertice» sono, come è noto, la creazione di un Mercato comune latino-americano ed un rilancio della formula di *Alleanza per il progresso*. Ci si attende che Johnson annunci in forma spettacolare, nel suo discorso, la promessa di «aiuti» supplementari per un miliardo e mezzo di dollari, nel prossimo quinquennio. La promessa, tuttavia, è già caduta nel vuoto, sia perchè si dubita che il Congresso ratifichi i relativi stanziamenti, sia perchè, come ha notato un delegato, la somma basterebbe appena a coprire il *deficit* attuale della bilancia dei pagamenti del continente.

A questo proposito, si è appreso che i rappresentanti del Messico, del Perù e di una serie di altri paesi hanno presentato al segretario di Stato, Rusk, durante i lavori preparatori del «vertice», una serie di pressanti richieste, come quella che Washington rimuova le barriere protezionistiche contro i prodotti latino-americani e privi gli esportatori statunitensi dei sussidi che consentono loro di spadroneggiare sui mercati del sud. I latino americani hanno accusato gli Stati Uniti, nel corso di una riunione durata undici ore, di condurre una politica commerciale assai meno «liberale» di quella enunciata nel 1961 con il lancio dell'*Alleanza per il progresso*. Tutto ciò che Rusk ha concesso è una formale riaffermazione dei «principi» del 1961, insieme con la promessa che i dollari del piano di assistenza potranno essere spesi anche fuori degli Stati Uniti. Al Brasile e al Cile si attribuisce inoltre l'intenzione di sollecitare una stabilizzazione dei prezzi internazionali del caffè e del rame (prodotto, quest'ultimo, che scarseggia in seguito al conflitto nel Vietnam).

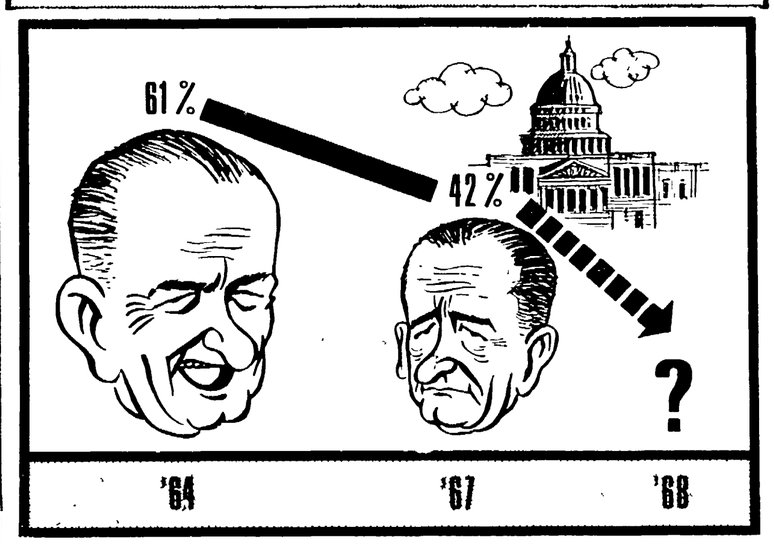
Anche per quanto riguarda il «Mercato comune» latino americano sono emersi seri contrasti. Il progetto americano prevede infatti una divisione internazionale del lavoro che assegna ai paesi più industrializzati, come il Brasile, la produzione di manufatti, e ad altri, come l'Argentina e l'Uruguay, quello di fornitori di materie prime. L'idea appare tuttavia poco allettante sia ai primi che ai secondi.

Gli ostacoli al varo del MCL nota l'*Inter Press*, sono dunque gravi e numerosi, tanto che gli osservatori ritengono probabile che la conferenza si chiuda con un semplice impegno di studiare meglio il problema, senza alcuna decisione definitiva.

Il progetto per la creazione di una «forza militare interamericana», da utilizzare per la repressione del movimento popolare, sarà forse esaminato da Johnson e dagli altri capi di Stato in via confidenziale. Si sa tuttavia che esso incontra notevole opposizione. Tra gli altri paesi, il Messico ha fatto sapere che non esiterà a lasciare l'OSA qualora il piano dovesse essere approvato.

GLI AMERICANI LO DISPREZZANO

Precipita la popolarità di Johnson



NEW YORK, 11. — Dalle elezioni presidenziali del 4 novembre 1964, quando Johnson venne eletto Presidente degli USA con il 61 per cento dei voti rispetto al suo diretto avversario Goldwater, la popolarità del capo della Casa Bianca è andata precipitando e ora ha raggiunto il punto più basso. L'ultima indagine di opinione pubblica dimostra infatti che se le elezioni presidenziali si svolgessero al momento attuale, Johnson verrebbe sconfitto con il 47 per cento dei voti dal suo più probabile avversario, il repubblicano George Romney del Michigan. L'impopolarità di Johnson risulta inequivocabile alla domanda diretta posta agli intervistati: «Vi ispira maggior fiducia l'attuale Presidente o il suo più probabile avversario?». L'inchiesta ha rilevato che a Romney è andato il 58 per cento dei consensi, mentre a Johnson soltanto il 42 per cento. Le elezioni presidenziali in USA si svolgeranno nel 1968.

Grecia: pronto il decreto per lo scioglimento della Camera

Il re vuole il ritorno al regime di Karamanlis

Ma la decisione spetta al popolo che continua a battersi nelle piazze sebbene tutti i comizi e le dimostrazioni e finanche la marcia di Maratona siano stati proibiti

Dal nostro inviato

ATENE, 11.

Dei 22 uomini che il vice di Karamanlis, Canellopoulos, ha raccolto attorno a sè, ben 14 sono stati con il dittatore Karamanlis; e a questo bisogna aggiungere la significativa presenza nel governo di Gheorghios Rallis figlio del quisling greco, Jon Rallis, che gestì il governo di fiducia dell'occupante tedesco, di Hippocratis Jordanoglu avvocato difensore degli assassini di Lambrakis e di Athanassios Frontistis, ex generale e leader della organizzazione più o meno segreta di estrema destra «Idea».

Quanto alle intenzioni di questi signori, non vi è mistero alcuno da scoprire. Ieri, per esempio, il ministro Cassimatis che fu con Karamanlis ed è con Canellopoulos «ministro dell'educazione nazionale», ha celebrato, in presenza di un migliaio di invitati, il suo 35 anno di attività politica (egli cioè ha incominciato col dittatore Metaxas) e in questa occasione ha detto fra l'altro: «Mai in Grecia governerà la piazza, nemmeno dopo le elezioni, e indipendentemente dal risultato elettorale. Le forze armate la polizia e le "forze nazionali" vegliano sulla sorte delle nostre tradizioni e della democrazia».

La stessa sicurezza dimostra, a ogni pie' sospinto, il capo del governo Canellopoulos forte — si dice — del fatto di avere già nelle mani il decreto di scioglimento della Camera con la firma del re e la data in bianco, da riempire a sua discrezione.

Lo scioglimento avverrà, in effetti, non tanto in seguito al voto dei deputati, quanto al momento in cui definitivamente fallissero le febbrili trattative intessute in queste ore dalla Corte per attirare dalla propria parte almeno una aliquota di deputati del piccolo gruppo di Marchesinis e di quelli che avevano, due anni fa, abbandonato Papandreu, e che avevano poi formato un nuovo raggruppamento, il «Fidik». Una decina di questi deputati sono stati, proprio oggi, ricevuti da Costantino Per votare ancora come vuole il re, essi in pratica rivendicano la modifica della legge elettorale (che favorisce le formazioni politiche più grosse e quindi li condanna quasi tutti a non tornare in Parlamento) o dei posti nelle liste dell'ERE.

D'altra parte, anche il loro voto in favore di Canellopoulos non sarebbe sufficiente a formare una maggioranza, e dunque Costantino non ha alcun strumento legale per modificare la legge elettorale; tuttavia egli chiede ancora una volta il voto degli amici di Stefanopoulos per non rimanere nell'attuale posizione che lo identifica con un solo partito — e di estrema destra — contro la maggioranza dell'opinione pubblica.

Ma mentre nei circoli politici si tesse e ritesse la trama dell'intrigo, non vi è alcuno che non si renda conto che il ritorno della Grecia a un governo di tipo conservatore autoritario o la vittoria delle forze della democrazia non è scelta che dipenda dai dibattiti nell'aula del Parlamento, bensì da quelli nelle piazze, nelle strade, nella mobilitazione dell'opinione pubblica. Ed è in questa prospettiva che il governo ha proibito tutti i comizi, in tutto il territorio nazionale; è in questa prospettiva che esso mobilita i propri gruppi che, applicando l'antica tecnica del fascismo, svolgono una funzione di disturbo verso le manifestazioni antigovernative e «giustificano» l'intervento della polizia.

Studenti e giovani operai sono alla testa della lotta. Ieri sera c'è stata una manifestazione operaia ad Atene e questa sera una manifestazione di studenti a Salonicco. Domani sera ancora si riuniranno gli universitari della capitale e per giovedì è annunciato un comizio a Piazza Klafmonos. Per domenica, poi, è annunciata la «Marcia per la pace» fra Maratona ed Atene (42 chilometri) che tradizionalmente raccoglie mezzo milione di greci. Traendo a pretesto che le popolazioni dei paesi attraversati dalla Marcia non sarebbero unanimi per l'iniziativa, il governo ha proibito anche questa manifestazione; anzi, oggi ha iniziato la mobilitazione di un piccolo esercito di poliziotti da concentrare nella zona. E' dal '63 che è cominciata la tradizione di questa «Marcia della pace»; c'era al governo Karamanlis, e anche lui ne proibì lo svolgimento, giungendo a far arrestare alcune migliaia di persone per impedirla. Un deputato, solo, protetto dalla immunità parlamentare, marciò allora da Maratona ad Atene con le braccia aperte a tendere uno striscione: Gregori Lambrakis. Un mese dopo, a Salonicco, egli veniva proditoriamente assassinato, e a novembre l'ondata di sdegno popolare travolgeva il governo del l'ERE. La storia, ora, torna sui suoi passi? Il tentativo di cancellare ciò che dal sangue di Lambrakis è sorto, è, per la Grecia, il più temerario che si possa immaginare: ci diranno i prossimi giorni fino a che punto o fino a quando questo tentativo riuscirà.

Aldo De Jaco

De Gaulle a Roma a maggio per il «vertice europeo»

Egli rimane però ostile a ogni passo verso la integrazione politica - Fanfani alla TV francese

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 11.

De Gaulle ha fatto cadere molto dall'alto la sua partecipazione al vertice dei Sei, a Roma, nel mese di maggio. L'annuncio del l'adesione della Francia alla manifestazione romana, per il decennale dei trattati della CEE, è stato dato all'ambasciatore Fornari dal presidente francese in persona. Per l'occasione, De Gaulle ha tenuto a Fornari un discorsetto garbato, ma estremamente chiaro e fermo. Per la Francia, l'incontro di Roma consiste in una *conversazione senza ordine del giorno preciso*, che ha come fine quello di un giro di orizzonte generale e non comporta alcun vero negoziato, o trattativa precisa.

De Gaulle sembra accettare così, per pura cortesia, l'insistente invito, cento volte sollecitato, e trasmessogli con mille diverse pressioni, di recarsi nella capitale italiana. Ma, per lui, il viaggio prende più l'aspetto di una kermesse primaverile romana con i *partners* della comunità (il che non è poi una prospettiva tanto allegra), che non l'obiettivo di una discussione politica. Tramonta così la speranza di Fanfani e di Willy Brandt di aprire, a Roma, il dialogo sulla integrazione politica europea come traguardo ormai imminente a dieci anni dalla nascita dei trattati, per coronare l'integrazione economica fin qui raggiunta. De Gaulle resta, senza equivoco alcuno, rigidamente ostile ad ogni prospettiva di associazione politica fra i Sei.

Che il nostro ministro degli esteri possa avere una delusione cocente dalla risposta che De Gaulle gli ha fatto pervenire, risulta tanto più evidente dalla intervista che egli ha questa sera concesso alla televisione francese. In questa intervista, che Fanfani ha evidentemente registrato prima di conoscere le opinioni di De Gaulle, si afferma che «il passaggio dalla integrazione economica alla integrazione politica è aperto». E, aggiunge Fanfani, proprio perchè non vi è dubbio sul traguardo finale, e poichè il dialogo è stato finora intermittente, circa i metodi, i modi e i tempi, della integrazione politica, e al fine di riprendere una discussione pacata, responsabile, costruttiva, proprio per questo l'Italia ha invitato i governi dei Sei a trovarsi a Roma per celebrare il decimo anniversario dei trattati.

Doccia fredda, dunque, per il nostro bollente ministro degli Esteri, la risposta che De Gaulle gli fa pervenire. Vediamoci, d'accordo — afferma De Gaulle in sostanza — ma non si pensi che si tratti di una cosa seria.

m.a.m.

I lavoratori francesi contro il regime dei monopoli

Sciopero generale a St. Nazaire

Vana la repressione poliziesca nella città-bretone

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 11.

I grandi scioperi che sono in corso da varie settimane in tutte le miniere di ferro della Lorena, nei cantieri navali di Saint Nazaire e nelle officine Berliet di Lione, sono entrati oggi nella fase dura, con la proclamazione di una giornata di sciopero generale di 24 ore in tutta la città di Saint Nazaire, per solidarietà con i lavoratori in lotta. L'intera popolazione di questa città, che conta 60 mila abitanti, ha partecipato allo sciopero come un sol uomo. Tutti i negozi, tutti i caffè e i ristoranti della città hanno abbassato le saracinesche.

La manifestazione centrale, guidata dai diecimila operai in lotta dei cantieri, ha trascinato varie migliaia di cittadini di ogni ceto sociale e soprattutto una enorme massa di donne. Nessuno discute le ragioni degli scioperanti, e dopo 41 giorni di conflitto — malgrado il fatto che tutto il commercio della città sia sottoposto a dura prova — i lavoratori hanno potuto contare, ancora una volta, oggi, sulla adesione più piena non solo di tutta la popolazione, ma dei commercianti della città. «Solidarietà, dialogo, rispetto della persona umana»: era scritto su uno dei cartelli che si levavano in testa al corteo.

La polizia, che è stata inviata in forze a Saint Nazaire, ha attaccato gli scioperanti. Già ieri, gravi incidenti si erano verificati, ma oggi lo scontro è stato più duro. I tafferugli si sono accesi un po' dovunque, ma la manifestazione è stata così imponente e grandiosa che ogni provocazione poliziesca è apparsa ridicola e grottesca. Lo sciopero generale a Saint Nazaire è stata la risposta di una intera città all'atteggiamento dei padroni e del governo che giocano con la vita di diecimila lavoratori come il gatto col topo. Al ventesimo giorno di sciopero dei tremila operai pagati mensilmente (sono essi che hanno dato il via alla lotta, come vedremo) la direzione dei cantieri ha proclamato la serrata, privando del lavoro i settemila operai pagati ad ora, dei Cantieri dell'Atlantico, per dividerli gli uni dagli altri e metterli in conflitto tra di loro. Quando la manovra è fallita, è stata giocata la carta psicologica: si è tentato di sollevare la popolazione contro gli scioperanti, cercando di convincerla che lo sciopero conduce alla rovina economica della città. Anche qui il ricatto ha fatto fiasco. Ecco allora l'ultima aggressione, quella poliziesca: migliaia di gendarmi sono stati fatti affluire nella città per creare una atmosfera di tensione e di panico.

In risposta cinquemila donne, mogli, madri, figlie di scioperanti, hanno sfilato venerdì scorso nella città, serrate braccia a braccia l'una all'altra, e «scacciando» la Marsigliese contro i gendarmi che ancora una volta hanno dovuto indietreggiare. La fermezza e il coraggio della lotta aumentano man mano per il fatto che la vita si faccia ogni giorno più dura per le famiglie degli operai che non hanno salario alcuno da cui attingere, ormai da tre settimane. Vengono ritirati i pochi risparmi in banca e vengono «mangiati» i soldi messi da parte per le vacanze.

Se Saint Nazaire è il punto caldo delle lotte, la situazione è acuta dappertutto. Sabato sera, a Lilla quarantam la operai provenienti da tutte le regioni del nord e del Pas de Calais hanno percorso le strade della grande città del nord per reclamare la sicurezza del lavoro, per protestare contro la chiusura dei bacini minerari, contro la riduzione degli orari e contro i licenziamenti.

Nelle miniere di ferro della Lorena i minatori iniziano oggi il quindicesimo giorno di sciopero totale.

I grandi conflitti di cui parliamo — finora circoscritti al settore privato — potrebbero toccare, in breve giro di giorni l'immenso settore nazionalizzato. La SNCF (Ferrovie francesi) il cui Direttivo si è riunito ieri ha messo a punto la propria «carta rivendicativa»: se il governo rifiuta di aprire le trattative, i ferrovieri minacciano uno sciopero di cinque giorni.

Maria A. Macciocchi

Intervista d'un alto funzionario cinese a un giornale di Tokio

Ormai decisa la caduta di Liu Sciao-ci?

TOKIO, 11.

Il giornale giapponese «Asahi Shimbun» pubblica oggi un'intervista concessa al suo corrispondente a Pechino da Jen Cien sin, capo della commissione cinese per lo sviluppo del commercio con l'Asia, l'Africa e l'America latina. Alla domanda sulla posizione attuale dal Presidente della Repubblica Liu Sciao-ci Jen Cien sin ha risposto:

«La sua caduta è ora irrevocabile, anche senza condanna formale del Comitato centrale. La fase attuale della rivoluzione culturale consiste nell'esposizione, sotto tutti i loro aspetti, delle colpe di Liu Sciao-ci. Le masse, che finora avevano tutto ignorato, apprendono adesso che per lunghi anni Liu Sciao-ci si è opposto a Mao Tse dun. Questi ha tentato più volte di farlo ritornare alla ragione, ma infine vi ha rinunciato. Liu Sciao-ci si è sottomesso al capitalismo e ne ha seguito la strada. Dopo la liberazione del 1949 la Cina ha adottato una politica elastica nei confronti del capitalismo, consistente nell'utilizzarlo pur limitandolo e riformandolo. Ma non è più stato possibile mantenere tale politica, che Liu ha invece continuato ad auspicare rifiutando di ammettere il suo errore. Egli inoltre, a differenza del Presidente Mao, adotta un atteggiamento conciliativo nei confronti del revisionismo sovietico, pretendendo che sarebbe scortese criticare una potenza straniera. Per quanto riguarda il mantenimento della carica di capo dello Stato da parte di Liu prima della decisione del Comitato centrale sarà il popolo a deliberare. La rivoluzione culturale è ora in una fase decisiva e continuerà il movimento di lotta, di critica e di rieducazione, mentre le masse formeranno la grande alleanza. Nelle masse vi sono pochi estremisti di destra o di sinistra. La grande maggioranza si trova al centro, ma certamente è orientata verso sinistra».

Interesse ha suscitato d'altra parte — proprio in relazione alle dichiarazioni di Jen Cien sin sul futuro di Liu Sciao-ci — un articolo del «Quotidiano del popolo» il quale scrive oggi senza peraltro nominare direttamente Liu, che «ogni comunista deve ribellarsi e lottare contro di lui per quanto alta sia la sua posizione, per grande che sia il suo prestigio per quanto possa avere ancora una falsa maggioranza». Questa frase induce alcuni osservatori a ritenere che Liu battuto per un voto nel comitato permanente dell'Ufficio politico, possa contare ancora su una maggioranza nel Comitato centrale: proprio al CC spetterebbe il voto sulle eventuali misure da prendere contro di lui.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

U Thant

niti i responsabili dell'attuale situazione e nell'esigere da essi i passi necessari per il ritorno alla pace. Nello stesso tempo, gli americani indicano, con arroganza, che intendono continuare sulla strada dell'aggravamento dell'aggressione. A Saigon è stato annunciato che nelle ultime 24 ore sono state effettuate sul Nord 133 incursioni, e il portavoce ha sottolineato che quest'anno vi è stata solo un'altra giornata di più intensi bombardamenti.

Ma più grave è la presa di posizione del generale Maxwell Taylor, già ambasciatore a Saigon ed ora consigliere speciale di Johnson per il Vietnam. Costui, che è anche il teorico della «scalata», in una conferenza a Montreal, in Canada, ha dichiarato che la campagna per far cessare i bombardamenti «fa parte di un programma accuratamente orchestrato dal comunismo internazionale» e costituisce «la migliore dimostrazione dell'efficacia dei bombardamenti».

Taylor ha affermato inoltre — ed è questa una cosa altrettanto grave e rivelatrice degli orientamenti di Washington, data la sua posizione di consigliere di Johnson — di essere contrario a negoziati con il Nord Vietnam «perchè gli Stati Uniti sono inflessibili nel perseguimento del loro obbiettivo di mantenere il Sud Vietnam fuori del comunismo». Tradotto in parole chiare, questo discorso significa che Washington si propone di restare nel Sud Vietnam, imponendogli un regime proamericano, in piena ed aperta violazione degli accordi di Ginevra.

La stessa arroganza traspare ora anche dal tono col quale vengono rivelate le nuove misure militari: ieri è stato annunciato che i B 52 opereranno d'ora in poi da basi in Thailandia (dalle quali oggi hanno effettuato i primi bombardamenti sul Vietnam del Sud); ed oggi è stato annunciato che sul Nord vengono usate «bombe antiuomo», cosa che accadeva da due anni ma che mai era stata ufficialmente ammessa.

Bazan

il congegno di preallarme predisposto da quello stesso sistema di potere che lo scandalo del Banco ha generato. Sarà stata una para e fortuita coincidenza ma, contemporaneamente, Bazan veniva trasferito, ieri sera d'urgenza, all'infermeria del carcere, per complicazioni cardiocircolatorie.

Tutto è cominciato per una frase sola. «Desidero denunciare — aveva fatto sapere l'ex presidente al settimanale milanese — le continue, pressanti interferenze politiche a tutti i livelli, ma soprattutto da parte della Regione siciliana. La Regione ha tenuto depositate presso il Banco ingentissime somme: per questo, qualsiasi esponente politico si è arrogato il diritto di imporre la sua volontà nella concessione di contributi, nelle assunzioni, promozioni e trasferimenti».

Chiaro, no? Era uno spiraglio, il primo che venisse aperto, ma già bastava per cominciare a veder chiaro nei disiecchi di personale «a disposizione» di Pella — e Tambroni — (ex presidente del Consiglio), del sen. Pecoraro, ex sottosegretario alle Finanze, e di Gullotti, solo membro della direzione della DC; nelle promozioni ai parenti di Colombo (ministro del Tesoro) al sindaco di Palermo Lima, al presidente della Provincia Reina, all'assessore Sturzo; nelle assunzioni di conoscenti di Gronchi (ex Presidente della Repubblica), del fratello del sottosegretario Gioia, del nipote del cardinale Ruffini e di quello di Mattarella (ex ministro dc); e soprattutto negli 820 milioni di scoperture concessi alla DC, nel mezzo miliardo passato (e perduto) a *Telesera*, nelle «consulenze» offerte al deputato de Muccioli, nei fiumi di danaro generosamente elargiti ad uomini ed enti scudocrociati.

A tutti l'accenno era parso subito chiaro e ammonitore, tanto che, tranne un paio di eccezioni (tra cui l'*Unità*) la stampa «indipendente» o di centro-sinistra aveva evitato accuratamente di dar conto delle dichiarazioni di Bazan. Tutti, dicevamo, l'accenno era parso chiaro tranne che al giudice istruttore che conduce l'inchiesta sullo scandalo ed ha disposto l'arresto di Bazan per un peculato da un miliardo e mezzo e per un *buco* di 49 miliardi nel bilancio del Banco. Per il dott. Mozzo, dunque, l'interrogatorio può anche essere un fatto tanto lontano dal contenuto delle dichiarazioni attribuite a Bazan, contrastano con tutti gli interrogatori resi. Del resto — ha aggiunto il magistrato convocando un giornalista (e la scrivo ai lettori, giudicare se sia proprio l'incaricato dell'inchiesta penale la persona più adatta a commentare pubblicamente i clamorosi sviluppi della vicenda) — «Bazan mi si è mostrato quasi un uomo bah... non è mai stato aggressivo verso chicchessia».

Anche i familiari dell'ex presidente si sono subito scaricati di ogni responsabilità: appena hanno potuto leggere il testo integrale dell'intervista (l'ne è avvenuto soltanto ieri sera) e non potendo smentirla, han detto che le dichiarazioni non sono uscite dal carcere per loro tramite, ed in ogni caso a loro vie non si è presa addirittura la briga di interpretare la precisazione dei parenti di Bazan come una «smentita» all'intervista.

Il condirettore dell'*Europeo* ed autore del servizio Renzo Trionfera, si è visto allora costretto ad intervenire per confermare punto per punto il testo delle dichiarazioni di Bazan.

«Certo — ci ha dichiarato — non ho visto Bazan in carcere, nè potevo vederlo; debbo però dire che le sue dichiarazioni sono riportate testualmente; anzi, prima di far comporre il servizio ne ho sottoposto il testo all'approvazione di *persona responsabile ed autorizzata* che ha firmato una per una tutte e dieci le pagine dattiloscritte del resoconto del colloquio *a distanza*».

Troncate così le illazioni (siano state esse ingenue o interessate), si è avuta la conferma: che Bazan la chiamata di correo l'ha effettivamente fatta; che qualcosa, quindi, si sta davvero cominciando a muovere; che, forse, l'anziano finanziere sta meditando un sostanziale mutamento della sua linea di difesa, e probabilmente in contrasto con gli intendimenti di una parte almeno dei suoi avvocati.

In sostanza, e sia pure in termini ancora confusi e contraddittori (basti pensare alla quantità di accuse che Bazan scarica sui suoi funzionari, ed in primo luogo sul direttore generale dello Istituto, ancora in carica malgrado sia stato incriminato), si avverte un nuovo orientamento dell'ex presidente: quello di spiegare, cioè, come da cavaliere (del lavoro) divenne cavalcato. Ce n'è quanto basta per mettere in allarme un esercito di gente; ma anche per preoccupare lo stesso Bazan.

Chi abbia materialmente cavalcato Bazan per tredici anni (e se lo ha potuto fare per così lungo tempo è anche perchè Bazan si è reso disponibile), non è difficile da scoprire: il fior fiore dei fanfani è stato allevato nei consigli d'amministrazione del Banco stesso. Sequanoli passo passo, questi consigli durante la gestione Bazan. Nel 1952, tra i consiglieri c'è l'attuale sottosegretario ai LL.PP. Giglia (ma allora la sua qualifica era quella di segretario provinciale della DC di Agrigento); c'è il democristiano Silvestro Simili; c'è l'industriale palermitano, e democristiano Alfredo Terrasi (che si fa dare dal Banco 550 milioni per le sue aziende e sarà per questo nel mirino); c'è l'onorevole di Mattarella Anca Martinez, c'è Gesualdo La Rosa Patti, da Caltagirone, estimatore di Sturzo e allievo di Scelba.

Quattro anni dopo il rimaneggiamento del consiglio Mattarella lesse a pazzaria, un suo secondo uomo l'avvocato Nicolò Maggio: la DC catanese è rappresentata dal suo segretario politico Baldanza e dal dott. Nicotra; c'è sempre Terrasi; c'è Piccione, amico di Scelba, e c'è anche il dottor Cosentino consigliere costituzionale di Gronchi, delegato a testimoniare fisicamente degli stretti rapporti intercorsi tra Quirinale e Banco: anche il vice direttore generale del Banco, prof. Mirabella è consigliere di Gronchi, per le questioni economiche.

Poche variazioni alla scadenza ma sostanziali: entra il segretario amministrativo della DC siciliana, Lagumina e viene subito eletto vice presidente del Banco. Sotto la sua gestione — che dura ancora oggi — gli scoperti della DC saliranno vertiginosamente, sin quasi al miliardo.

Le cose non son cambiate di molto quando Bazan è andato in pensione: solo che, con il consiglio nominato l'anno scorso la «sezione dc» del Banco si è trasformata in un vertice tripartito ad assoluta maggioranza democristiana. E' così che Drago, segretario politico regionale della DC, entra nel comitato esecutivo; che Lupis, segretario regionale del PSU (e fratello del sottosegretario agli Esteri) fa il suo ingresso in consiglio; che Piraccini, segretario regionale del PRI va al collegio dei revisori. In più nel consiglio insieme ad altri, entrano due astri sorgenti del notabilato dei presidenti delle amministrazioni provinciali di Messina Ardizzone, e di Catania Nicoletti.

E' attraverso questi uomini che la DC ha trasformato il Banco in uno strumento del suo sistema di potere; sono questi gli uomini che ancora l'altro giorno hanno approvato all'unanimità un documento che dice: al Banco non è successo nulla.

Ospedali

lutazione, un accordo completo sulla riforma».

La nota non dice da che parte vengano queste resistenze e questi tentativi di rinvio, e lascia ai lettori il compito di intuire che l'attacco si rivolga a un qualche superstite sabotaggio dell'estrema destra dc, non soddisfatta nemmeno ora che il primitivo progetto Mariotti è stato completamente svuotato. Non dice nemmeno, comunque, che tali disegni sono stati favoriti dallo stesso PSU quando ha accettato senza motivo che la DC imponesse l'urgenza della legge sul controllo delle armi. Ma anche così la nota è un documento significativo della confusione e incapacità che segnano la condotta del centro sinistra a poche settimane di distanza da quella «verifica» che avrebbe dovuto risolvere i suoi problemi interni sino alla fine della legislatura. Vi si deve aggiungere, per la completezza del quadro, un editoriale della *Voce repubblicana*, che critica la DC per le sue responsabilità nel dare «alloggio e alimento» alle forze che si sono sempre opposte alla riforma generale del nostro sistema sanitario; ma critica anche il disegno Mariotti, che «reca l'impronta massiccia della volontà del partito di maggioranza e che, se approvato, resterà nella storia dei nostri ordinamenti come un autentico monumento alla politica del tappabuchi».

NEL PSU Il Congresso della Federazione giovanile socialista del PSU è stato convocato per i giorni 2-3-4 giugno. La decisione è stata presa dal Comitato nazionale nella riunione, di cui abbiamo dato notizia, durante la quale sono stati presentati i documenti congressuali ed è stato votato un ordine del giorno per la pace nel Vietnam.

Nella polemica interna è intervenuto ieri l'on. Santi, pronunciando un discorso dedicato in parte alla politica estera (ne diamo notizia in altra parte del giornale) e in parte alle questioni di partito. Da questo punto di vista, egli ha detto di giudicare necessario «il rilancio vigoroso di un'autonoma politica socialista che non distacchi il partito dalle vive esigenze delle masse popolari». La collaborazione con la DC non può essere considerata «come un fatto ineluttabile e permanente da realizzarsi a qualsiasi condizione» e il PSU «deve prepararsi alle elezioni combattendo, al governo e fuori, l'involuzione moderata della DC».

La situazione negli ospedali e nelle mutue

Bloccati gli ospedali e fermo tutto il settore assistenziale degli enti mutualistici e previdenziali (INAM, INAIL, INPS, INADEL, ENPAS, ENPI, ENPDEDP, commercianti e coltivatori diretti) il cui personale medico ha iniziato da ieri uno sciopero articolato di 12 giorni, mentre è sempre in corso l'astensione di tre giorni dei clinici e degli assistenti delle cliniche universitarie iniziato lunedì scorso, il disagio dei lavoratori e dei cittadini è giunto ad un grado non più tollerabile di fronte al quale il governo deve intervenire discutendo con i sindacati ed accogliendo le giuste richieste da anni avanzate.

I lavoratori, i cittadini, sono soli dah con la lotta delle categorie sanitarie le quali — come ha nuovamente sottolineato con forza la conferenza stampa indetta ieri dall'Intersindacale CGIL medici, UIL medici e Femepa sullo sciopero dei medici di ruolo delle mutue e degli enti previdenziali — pongono le loro rivendicazioni normative ed economiche nel quadro dell'obiettivo più generale di una effettiva riforma ospedaliera, assistenziale e previdenziale.

Da rilevare infine la fermata replica dell'ANAAO al discorso dell'on. Moro a Firenze nel quale il presidente del Consiglio ha accusato le categorie mediche in lotta di perseguire interessi settoriali - che - ha detto Moro - debbono essere «contemperati con quelli generali».

L'ANAAO ha risposto ricordando al governo che i medici ospedalieri chiedono semplicemente l'applicazione dei nuovi stipendi decisi in sede interministeriale e il pagamento dei crediti maturati nei confronti delle mutue per il loro prestato per molte decine di miliardi.

«E' opinione dei medici ospedalieri — conclude l'ANAAO — che se un maggior senso di responsabilità dovesse essere invocato, spetterebbe al governo darne prova nei confronti di questa categoria».

Direttori
MAURIZIO FERRARA
ELIO QUERCIOLI
Direttore responsabile
Sergio Pardera

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma Via dei Taurini 19 - Telefoni centralino. 4950151 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale numero 1/29795) Sostenitore 25 000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15 150, semestrale 7 900, trimestrale 4.100 - 6 numeri annuo 13 000, semestrale 6 750 trimestrale 3 500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10 850 semestrale 5 600, trimestrale 2 900 Estero: 7 numeri annuo 25 500, semestrale 13 100 - 6 numeri: annuo 22 000, semestrale 11 250 RINASCITA annuo 6 000 semestrale 3 100 - Estero: annuo 10 000, sem 5 100 VIE NUOVE annuo 6 000 semestrale 3.100 Estero: annuo 10 000, semestrale 5 100 - L'UNITÀ + VIE NUOVE + RINASCITA 7 numeri annuo 25 550, 6 numeri annuo 23 500 - RINASCITA + CRITICA MARXISTA: annuo 9 000 PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S P L (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S Lorenzo in Lucina n 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688 541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna): Commerciale: Cinema L 200; Domenicale L. 250. Cronaca Lire 250; Necrologia Partecipazione L 150 + 100; Domenicale L. 150 + 300; Finanziaria Banche L 500 Legali L. 350

Stab Tipografico G A T E Roma - Via dei Taurini n 19

vernici EMMETI
oplà
la pittura "facile"
idropittura lavabile per interni ed esterni